

26 maggio 2016

Santissimo Corpo e Sangue di Cristo

[Gn 14, 18-20; Sal 109; 1 Cor 11, 23-26; Lc 9, 11_b-17]

La solennità del “*Corpus Domini*”, celebrata nell’anno del *Giubileo straordinario della Misericordia*, assume un particolarissimo significato di forte richiamo al *mistero dell’amore* misericordioso di Dio verso l’umanità. In particolare la misericordia si manifesta nel *sacrificio pasquale* del Figlio Gesù Cristo che si riattualizza nel *dono* del suo Corpo e del suo Sangue, adorato nella Santissima Eucaristia.

Nella fede e nella pratica della fede cristiana, la Chiesa considera il sacramento dell’Eucaristia la *fonte originaria* e il *culmine sublime* della sua missione di salvezza e coltiva la *Presenza reale* di Gesù come un tesoro immarcescibile e imprescindibile, ne custodisce gelosamente la *memoria*, ne vive la grazia come *santità* in atto, ne diffonde la venerazione come *viatico* di vita eterna.

“In attesa della sua venuta”

In realtà, con la viva e adorante contemplazione della *Presenza* reale e sacramentale di Gesù, siamo chiamati a vivere l’Eucaristia come un *uscire* dalle nostre abitudinarie modalità di vita, dai circostanziati confini imposti dalla nostra esistenza mediocre e mondana, ed un *entrare* nell’orizzonte della mirabile accondiscendenza divina che si comunica nella *concretezza* del Corpo del Signore come verità e vita.

Il movimento di *uscire-entrare* comporta la conversione della mente e del cuore in modo da essere davvero commensali della sua mensa celeste, del banchetto messianico preparato per i “*giusti*”. D’altra parte quel convito è segno della nuova e definitiva alleanza con Dio. Di qui avvertiamo come necessario il *passaggio* di sguardo esistenziale dalla

terra al cielo, dall'immanenza dell'umano alla trascendenza dello spirito nell'orizzonte di Dio.

Gesù ha voluto essere *con noi* attraverso il “*memoriale*” della passione-morte-resurrezione, proprio lungo i giorni della vita terrena mentre viviamo “*in attesa della sua venuta*” (acclamazione all'elevazione), finché egli verrà la seconda volta per raccogliere l'umanità dispersa nella Gerusalemme celeste. In questa sorta di “*intertempo*” sperimentiamo l'immersione nell'atto redentivo di Gesù, suggellato dal suo sangue versato “*per tutti, in remissione dei peccati*” (liturgia eucaristica).

Per questo il Signore Gesù, nel tempo dell'*attesa*, ci ha lasciato in testamento il suo Corpo e il suo Sangue, come *nutrimento* quotidiano in modo che non si interrompa il ricordo, non si allenti la relazione con lui, non svanisca la speranza della vita eterna. Siamo dunque *pellegrini* e per questo abbiamo bisogno di essere fortificati, sostenuti, consolati dalla sua presenza mistica fino al suo ritorno.

“Fate questo in memoria di me” (1 Cor 11, 24)

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ritorna sull'evento della cena del Signore nella sua perorazione a favore dell'unità presso i cristiani di Corinto. In realtà *mangiare* il Corpo di Cristo, pane di vita, significa entrare in una comunione con lui in modo sostanziale, e dunque diventare “*consustanziali*” con la sua persona in profonda comunione tra i convenuti alla “cena”.

Se questo è indubitabile, costituisce la ragione della “comunione” fraterna. Ciò fonda la nuova relazione con Cristo che conduce ad un'*intima amicizia* con lui, secondo la sconcertante dichiarazione di Gesù stessonell'ultima cena: “*Non vi chiamo più servi, perché il servo*

non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15, 15).

La *trasformazione* da servi in amici, evento di ineffabile disposizione da parte di Gesù, viene resa evidente dal fatto dell'essere posti sul versante della *conoscenza* dei segreti del Padre, come uno stupendo privilegio. Questo promuove e concretizza un pensare, un sentire, un agire in stretta consonanza e in vera corrispondenza con lui.

Allora *gioiosamente riuniti* intorno all'altare, ci riconosciamo “*commensali*”, seduti insieme quasi gomito a gomito, mangiando lo stesso pane e, proprio nel fatto del mangiare lo stesso cibo, ci riconosciamo “*fratelli*”, legati in Cristo dalla medesima fede e dall'unica carità, bevendo dallo stesso calice dell'amore fraterno.

Tale assoluta *novità* dell'Eucaristia dilata e risignifica la nostra condizione di viandanti sulle strade della storia. Si esplicita praticamente nel compito di assumere sensibilmente la forma di *testimoni* dell'amore, di *artigiani* umili e solidali della misericordia, di *operatori* del perdono e della pietà. In questa prospettiva pratica e visibile, le “*opere di misericordia*” non possono non sgorgare dall'Eucaristia.

Queste “*buone prassi*” evangeliche ci sollecitano ad *aprire* le porte del cuore, a far *saltare* le barriere dell'indifferenza sociale, ad *impegnarsi* per un mondo più civile, più tollerante, più mite. Quanto abbiamo bisogno di “*uscire*” in missione per condividere e solidarizzare con i bisognosi di ogni cura, per rendere effettiva la stessa eucaristia.

La costante “*memoria*” di Gesù – espressa dal comando: “*Fate questo in memoria di me*” – non è più un ingombrante peso da portare addosso o una presenza annoiata. Al contrario, è ciò di cui si ha *bisogno* per essere fedeli. Il rischio infatti della *dimenticanza* di Gesù porta alla disaffezione del prossimo e allo scivolamento nella inutilità-insignificanza della fede.

Nella ripresa della memoria di Gesù, la vita credente si *radica* non più in se stessa, in modo individualistico o nella semplice condotta morale ma, identificandosi con Gesù, si arricchisce di vera esemplarità in riferimento all'amore del Padre nella forza dello Spirito Santo, per essere costitutiva della “*nuova creatura*” di figli di Dio e della conseguente “*forma*” di vita comunitaria di fratelli.

Dunque si comprende come la tradizione paolina della cena del Signore, persegue l'obiettivo della presenza di Gesù nella *riproposizione* dei gesti eucaristici nella comunità riunita sotto la forza della “*memoria Jesu*”, attraverso *segni efficaci* che richiamano la continuità dell'*alleanza* nel sacrificio di Cristo, cioè edificata e strutturata nel segno della sua morte e resurrezione. Così si fa evidente l'invito dell'apostolo Paolo: “*Voi annunciate la morte del Signore finché egli venga*” (1 Cor 11, 26).

Di qui si evidenzia il senso dell'Eucaristia celebrata che determina la *forma della Chiesa*, del tutto generata dalla condivisione dello spezzare il pane e del partecipare al calice del vino, e si stabilisce come *comunità di fratelli* in una prospettiva di carità e nella visione escatologica, cioè del ritorno risolutivo di Gesù.

Perciò l'Eucaristia è il *sacramento della speranza*, concretizzata dall'amore che anticipa l'avvento della vita eterna. In tal senso la “*memoria*” di Gesù definisce l'esistenza credente nella *tensione* verso il *compimento*, ma soprattutto produce nella *quotidianità* un cambiamento dell'essere e dell'agire in conformità al comandamento del Signore vivente e glorioso.

“*Tutti mangiarono a sazietà*” (Lc 9, 17)

Il racconto del vangelo riporta il miracolo della *moltiplicazione dei pani*. Con linguaggio ricco di simbolismo, il brano *anticipa* in modo allusivo le condizioni del rito celebrativo dell'Eucaristia. In realtà Gesù

intende *saziare* tutti, cioè portare la salvezza all'intera umanità affamata di amore condiviso, nel segno dell'adunata finale in vista del banchetto messianico.

E tuttavia è da notare che Gesù non agisce da solo, ma sollecita l'apporto degli apostoli e della Chiesa. Così la nuova condizione della fame saziata *prelude* alla modalità con cui Gesù e poi la Chiesa intendono *rispondere* alla *manca* di senso esistenziale, soddisfacendo il desiderio di *pienezza* inscritto nel cuore umano, in riferimento al tentativo dell'uomo di vincere il limite della morte e di ogni male.

Vediamo con immenso stupore come Gesù, dal *poco* dei cinque pani, fa scaturire il *tutto* della sazietà soddisfatta. Ciò apre alla comprensione di un livello più alto: far capire che la salvezza è un *don* che viene dalla benignità di Dio, ma che sopraggiunge non senza la necessaria *collaborazione* dell'uomo.

In realtà l'uomo sperimenta un *insaziabile bisogno* di un Dio vicino, di un Dio che si rivela come luce dell'intelligenza e come calore del cuore, di un Dio che riempie il vuoto dell'anima, senza del quale l'uomo va in delirio di abbandono, si dispera nel vuoto di sé e della realtà, si perde nel deserto della città secolare.

Allora l'esperienza dell'Eucaristia *permea* il nostro essere più profondo, *infonde* una forza speciale di resistenza al male, *carica* di energia la volontà di fare il bene, *asseconda* l'esigenza dell'uomo di essere utile, di essere a servizio del prossimo, come generoso discepolo del Signore. E questo accade non per un esasperato *volontarismo* individualistico, ma in virtù della intensa *comunione* con Dio, da lui suscitata e offerta.

Eucaristia è l'anima della città

Quella *folla* riunita in affanno attorno a Gesù, rivela in una prospettiva di salvezza, il desiderio di ascoltare una parola autorevole presenza, capace di esaudire la sete di sapienza, di colmare il bisogno di consolazione e di soddisfazione rispetto alla vita individuale, familiare e sociale. Accorre a Gesù per essere *contagiata* dalla sua autorevole presenza di amore compassionevole, densa di pietà e di accoglienza senza differenze.

Così comprendiamo anche il senso della “*processione*” che si svolgerà fra poco nelle vie della città. Qui avviene un *capovolgimento*: non è più la gente che va da Gesù, ma è Gesù stesso che, con gesto enorme di vicinanza e di umiltà, incontra gli uomini e le donne della città che sono alla ricerca di pace, di amicizia, di solidarietà, forse di perdono e di riconciliazione.

In una *città disincantata*, quasi racchiusa nelle proprie certezze, avvinta dalle solitudini e dalle paure esistenziali, Gesù viene a visitare le coscienze ferite da incomprensioni, a congiungere distanze che lacerano il tessuto delle relazioni, a restituire dignità e speranza a cuori offesi e delusi.

E' il “*miracolo*” dell'Eucaristia che offre alla città degli uomini un’“*anima*” generatrice di speranza. Allora se la città si lascia accarezzare dalla tenerezza di Gesù, cambiano gli sguardi, si riconciliano gli animi, si edificano *ponti* di pace e di riconciliazione. Così si ricompono la comunione nel nome di Gesù, fatto lui stesso pane spezzato per radunare in unità il popolo disperso.

+ Carlo, Vescovo